

Era l'estate dell'anno 1965. Nel villaggio rurale di Çadraku, sul versante meridionale del Monte di Caravela, situato diversi chilometri lontano dal comune di Suhareka³, si celebrava un matrimonio. Si sposava un ragazzo di campagna con una ragazza del villaggio di Budakova, una coppia molto giovane. Ismail, così si chiamava lo sposo, era un giovanotto alto, dal viso rotondo e dai folti capelli color nero corvino, talmente spessi e robusti che il pettine, a malapena, riusciva a scivolare in essi. Aveva già compiuto diciotto anni e sulle sue guance erano appena iniziati a spuntare i primi peli. La sposa, invece, si chiamava Fatimja ed aveva solamente sedici anni. Era di piccola statura, aveva i capelli lunghi e lisci e due occhi verdi incantevoli, come fossero due sfere di cristallo.

Come da tradizione, alcuni parenti dello sposo, si recarono presso il villaggio di Budakova ed andarono a prendere la sposa, muniti di potenti cavalli per via del tratto angusto e ripido che dovevano attraversare. Quando tornarono a Çadraku, la sposa entrò nella nuova casa in sella al cavallo e con il capo coperto da un velo rosso. Al matrimonio della giovane coppia si riunirono molti familiari della famiglia Kodra.

Ismail aveva due fratelli e due sorelle più grandi. In quanto ultimogenito, i suoi genitori decisero di regalargli un matrimonio in grande stile, radunando tutti i parenti dei rispettivi figli, così come amici da ogni parte del villaggio. Come di consueto, i festeggiamenti cominciarono ad inizio settimana. Di solito, le nozze duravano sette giorni interi. La domenica, quando arrivò la sposa, essersi protrassero fino all'alba. Gli ospiti mangiarono, bevvero e si divertirono con canti e balli tipici della regione, augurando alla giovane coppia di dare alla luce tanti figli.

Una volta sposato, Ismail si recò in città ed iniziò a lavorare come operaio in una piccola industria. Nel frattempo, seguì le scuole serali. Fatimja, invece, divenne una casalinga, come molte altre donne in Kosovo, le quali si occupavano delle faccende domestiche e della crescita dei figli. La loro vita, inizialmente, trascorse in pace e, nel giro di qualche anno,

3 Anche detta Therand.

la coppia diede alla luce un figlio sano e dai folti capelli corvini, come il padre, che chiamò Azem.

Più tardi, la vita di Ismail e della sua famiglia cominciò ad aggravarsi. Nell'industria dove lavorava, veniva visto con occhi sospetti, poiché disprezzava il sistema comunista e ne parlava apertamente male. L'odio nei confronti del comunismo lo aveva ereditato sin da bambino, dal momento che suo padre, durante la Seconda Guerra Mondiale, era stato un sostenitore del Fronte Nazionale⁴ nella brigata di Shaban Polluzha.

Sentendosi in pericolo e vedendo che la situazione economica peggiorava di giorno in giorno, Ismail decise di migrare in Germania, dove si recava la maggior parte degli albanesi del Kosovo. La migrazione gli avrebbe offerto la possibilità di sostenere economicamente la sua famiglia e quella dei suoi fratelli, dal momento che essi vivevano tutti insieme.

Anni addietro, il leader croato della Jugoslavia, il maresciallo Tito, aveva cominciato a seguire la raffinata ed astuta politica della de-popolazione del Kosovo, concedendo l'opportunità agli albanesi di migrare nei paesi dell'Europa Occidentale. Attraverso tale politica, egli fingeva di aiutare il popolo kosovaro mediante il potenziamento economico, ma, in realtà, i suoi intenti erano diabolici e lungimiranti. La tattica della denazionalizzazione degli albanesi stava fermentando nelle cucine serbe, popolando il territorio del Kosovo con etnie slave recuperate da altri paesi della Jugoslavia. Si trattava di un approccio egemonico, ben escogitato e con chiari obiettivi per il futuro. Abbandonando di proposito il Kosovo in un contesto di profonda arretratezza economica e con infrastrutture che lasciavano a desiderare, gli albanesi erano costretti a migrare.

Ismail, una volta ottenuto il visto per la Germania, con una piccola valigia in mano e un paio di vestiti, accuratamente piegati da sua moglie, intraprese il lungo e sconosciuto cammino della migrazione. Con grande sofferenza, dovette lasciare a casa la giovane amata ed il figlio Azem, di quattro mesi, così come il resto dei familiari.

Assieme ad un gruppo di amici, viaggiò in treno dal Kosovo fino a Monaco. Era la prima volta che ci saliva sopra e che si allontanava così tanto dalla sua terra. Quando giunsero a destinazione, le autorità tedesche divisero il gruppo e condussero Ismail ed altri suoi dieci compagni nella capitale tedesca. Il tragitto, da Monaco a Berlino, fu una vera e propria novità per lui e per il resto del gruppo, dal momento che nessuno di loro

4 In albanese "Balli Kombëtar".

aveva mai viaggiato in aereo. Il volo lo emozionò molto, quasi fosse un bambino.

Inizialmente, Ismail si sistemò nella città di Berlino-Ovest, insieme ai suoi compagni, dove iniziò a lavorare come operaio. Appena giunti lì, i dirigenti dell'industria diedero a tutti cinquanta marchi a testa, che sarebbero serviti loro per comprare oggetti personali come rasoi, spazzole, dentifrici o perfino qualche pacchetto di sigarette per chi fumava. Era giusto per avere qualche soldo in tasca.

Per Ismail, la migrazione non fu per nulla semplice. La città di Berlino lo affascinò con il suo incessante viavai. Prima di allora, non aveva mai visto così tante auto e così tante persone tutte alla volta. Le molteplici pubblicità che lampeggiavano in ogni angolo della città, così come le numerose luci colorate che illuminavano Berlino di notte, disorientavano la sua mente inesperta, facendolo sentire estraneo e piccolo in una città così imponente.

Il suo villaggio, composto da tre quartieri, era abbastanza grande, ma in confronto a Berlino, non era altro che una piccola goccia in mezzo all'oceano. Col passare dei giorni, delle settimane e dei mesi, il giovanotto di Çadraku si stava, pian piano, abituando alla vita rumorosa della capitale tedesca, al suo clima rigido ed umido ed alla sua nebbia fitta e densa, dove le persone, dentro ai loro cappotti e alle loro giacche pesanti, con cappucci in testa e grandi sciarpe avvolte intorno al collo, si dirigevano frettolosamente verso i posti di lavoro. Dai visi arrossati dal freddo, si intravedevano solamente gli occhi, mentre dalle bocche coperte dalle sciarpe, il fiato fuoriusciva come fosse un pennacchio di fumo.

Ismail non riusciva ad adeguarsi al carattere freddo dei tedeschi. Lui era abituato al suo villaggio, dove conosceva tutti gli abitanti e li salutava ovunque ed ad ogni ora del giorno. Qui, invece, le persone gli passavano accanto senza nemmeno guardarlo e dirgli "Buongiorno" oppure "Buona giornata". Si stupiva di ciò e non riusciva a capire.

«Ma come?! Nessuno qui saluta!» disse un giorno ad un suo amico, che era arrivato a Berlino molto prima di lui.

«Non preoccuparti, Ismail! I tedeschi sono abituati così. Pensano solo al loro lavoro. È molto difficile diventare loro amico. Su, ti ci abituerai!» gli rispose, ridendo dello stupore da lui manifestato.

Per il giovanotto del Kosovo era incomprensibile il fatto che le persone non si salutassero tra di loro. Gli sguardi gelidi dei tedeschi lo

intimorivano e gli facevano passare la voglia di lavorare. Si sentiva a disagio e la sua mente tornava subito alla famiglia nella lontana patria, al suo amato Çadraku.

Inizialmente, ebbe diversi problemi con la complicata lingua tedesca. Quando partì dal Kosovo, infatti, non conosceva nemmeno una parola. Sapeva il serbo-croato, che aveva appreso durante il servizio militare a Sremska-Mitrovica, ma che non gli sarebbe mai stato utile con i tedeschi. Anzi, perfino quando un tedesco conosceva la lingua serba, era certo che non si sarebbe mai abbassato a parlare una lingua diversa dalla sua. I suoi amici gli avevano detto che i tedeschi erano estremamente nazionalisti, quindi, doveva fare molta attenzione con loro. Così, poco alla volta, Ismail cominciò ad apprendere la lingua grazie all'interazione con i tedeschi durante i turni di lavoro.

L'intelligenza non gli mancava di certo. Era un ragazzo molto in gamba, sveglio e con una grande voglia di imparare. Anzi, per essere il più pratico possibile, aveva comprato un grosso quaderno ed aveva iniziato a scriverci, ogni volta, le nuove parole che apprendeva. Il lavoro in cantiere era molto stancante, poiché faceva almeno undici ore di lavoro al giorno, ma quando tornava a casa, anche se esausto, si ritagliava sempre qualche spazio per occuparsi della difficile lingua tedesca.

Solitamente, durante il sabato sera usciva con i colleghi per bere qualche bicchiere di birra, come a volersi scrollare dalle spalle la stanchezza accumulata durante la settimana. Ismail, per natura, non era un amante dei pub. Aveva visto molti altri entrare in locali notturni e spendere soldi senza ritegno, ma lui non era il tipo. Stava alla larga da simili posti, poiché gli bastava un semplice bicchiere di birra o un tè per divertirsi.

Pensava spesso alla moglie e al figlio, così come alla sua grande famiglia patriarcale, con i fratelli e la sorella a Çadraku. Aveva iniziato a spedire loro marchi tedeschi tramite altri migranti che viaggiavano costantemente. La nostalgia nei confronti della moglie e del figlio stava diventando insopportabile.

Erano trascorsi diversi mesi dall'inizio della migrazione ed Ismail attendeva con molta ansia la fine dell'anno, per poter fare ritorno a casa durante le vacanze di Natale. Lui era musulmano, ma visto che i tedeschi festeggiavano il Natale ed il Capodanno, era un'occasione unica ed imperdibile per trascorrere del tempo con la sua famiglia. Generalmente, i migranti del Kosovo ritornavano in patria due volte all'anno: durante le vacanze estive e verso la fine dell'anno.